

Detentori, non vittime: i campi di prigionia alleati su territorio italiano, 1940-1943

EMANUELE SICA

«Niente di più semplice, apparentemente, che definire un prigioniero di guerra: è un combattente che, durante la guerra è fatto prigioniero»¹. Per la storica francese Evelyne Gayme, i prigionieri di guerra sono «dei soldati che restano dei soldati»². Se la considerazione può sembrare a oggi scontata, quasi banale, va ricordato che non è sempre stato così. L'esperienza dei venti milioni di soldati (un soldato su cinque della seconda guerra mondiale) che finirono per mesi, se non per anni, nei campi di prigionia, mal si adattava ai canoni classici della visione "eroica" della guerra, fatta di battaglie campali sotto il fuoco nemico condite da lunghe campagne di sfondamento del fronte³. Lontano dai riflettori di una narrazione che si voleva glorificatrice delle vittorie sul terreno quanto della sublimazione delle sconfitte, i prigionieri di guerra furono testimoni spesso dimenticati della memoria collettiva postbellica.

Negli anni immediatamente successivi al conflitto, nella letteratura anglosassone, la più prolifica sul tema della prigionia di guerra, gran risalto venne dato all'esperienza della detenzione con una caratterizzazione "eroica" (Colditz myth), incentrata sul prigioniero come membro attivo del conflitto, sempre teso a ordire ed eseguire piani di fuga⁴. Negli ultimi decenni, la storiografia si è però sensibilmente ravvivata seguendo due filoni distinti:

¹ E. Gayme, *Les prisonniers de guerre français. Enjeux militaires et stratégiques (1914-1918 et 1940-1945)*, Economica, Paris 2010, p. 1.

² Ivi, p. 11.

³ B. Moore, *Prisoners of war. Europe 1939-1956*, Oxford University Press, Oxford 2022, p. 1.

⁴ Il castello di Colditz, storica residenza dei re di Sassonia, fu un campo di prigionia per ufficiali alleati da dove evasero circa 130 reclusi. Perciò, nel dopoguerra, acquisì un posto preminente nella cultura popolare inglese come simbolo dell'indomito spirito combattivo britannico, quasi a contrastare il declino irreversibile del suo impero. Film come *The Colditz story* (1955) e *The great escape* (1963) cementarono questo mito. S.P. MacKenzie, *The Colditz myth. The real Story of Pow life in Nazi Germany*, Oxford University Press, Oxford 2004.

da una parte, con uno sguardo “dall’alto” sulle politiche di prigionia delle nazioni belligeranti, seguendo un approccio spesso comparativo che mette in evidenza l’utilità strategica dei prigionieri, non solo in virtù della “neutralizzazione” del soldato nemico⁵. Utilizzare i nemici catturati come moneta di scambio secondo il principio di reciprocità (*mutual hostage factor*)⁶, ma anche impiegarli come lavoratori coatti nell’economia di guerra, nonché carpire piani militari attraverso gli interrogatori, furono aspetti altrettanto rilevanti che fanno comprendere il ruolo capitale dei prigionieri di guerra in un conflitto, totale, che mobilitò intere nazioni. D’altro canto, seguendo l’approccio “War and Society”⁷, numerose pubblicazioni si sono focalizzate sull’esperienza “dal basso” della prigionia nei diversi teatri di guerra, spesso su base nazionale⁸. Sviluppatesi in maniera più proteiforme, per alcuni versi interdisciplinare, questa visione, ad esempio attraverso il prisma della storia di genere, mette in primo piano l’impatto della prigionia sulla mascolinità guerriera del soldato⁹. La vicenda del prigioniero di guerra è stata, quindi, (ri)posizionata al centro delle ricerche, che sono andate oltre l’approccio puramente memorialistico, ad esempio attraverso l’analisi delle lettere inviate e ricevute dalle famiglie e di diari e disegni redatti in cattività¹⁰. La stessa cultura di massa sembra aver introiettato la figura del prigioniero di guerra: la recente serie televisiva *Masters of the Air* (2024)¹¹, soffermandosi sull’esperienza del 100th Bomb group americano, uno degli squadroni incaricati di bombardare incessantemente la Germania dalle basi aeree inglesi, mette in primo piano la prigionia di guerra degli equipaggi dei velivoli americani abbattuti nei cieli tedeschi.

⁵ Ad esempio, N. Wylie, *Barbed wire diplomacy. Britain, Germany, and politics of prisoners of war, 1939-1945*, Oxford University Press, Oxford 2010; F. Théofilakis, *Les prisonniers de guerre allemands. France (1944-1949). Une captivité de guerre en temps de paix*, Fayard, Paris 2014.

⁶ S.P. MacKenzie, *The Treatment of Prisoners of War in World War II*, «The Journal of Modern History», 1994, n. 3, pp. 495-497.

⁷ “War and Society” è un filone storiografico che si discosta dalla visione classica della storia militare incentrata sulla guerra “guerreggiata” a livello strategico e tattico, analizzando i conflitti come fenomeni politici, sociali e culturali. Nell’affrontare le varie sfaccettature della guerra, quali ad esempio il fronte interno, le occupazioni militari e le culture militari, si intende sia dimostrare la porosità tra mondo militare e civile, sia l’impatto della guerra sulle popolazioni. M. Neiberg, *War and Society*, in M. Hughes, W.J. Philpott (a cura di), *Palgrave advances in military history*, Palgrave Macmillan, London 2006, pp. 42-60; S. Morillo, M.F. Pavkovic, *What is military history?*, Polity, Cambridge 2013.

⁸ B. Moore, K. Fedorowich, *Prisoners of war in the Second World War: An overview*, in B. Moore, K. Fedorowich (a cura di), *Prisoners of war and their captors in World War II*, Oxford University Press, Oxford 1996, p. 2. Un’altra visione storiografica d’insieme in V. Vourkoutiotis, *Prisoners of war and the German high command: The British and American experience*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2003, pp. 2-6. La bibliografia più aggiornata in Moore, *Introduction*, in Id., *Prisoners of War*, cit., pp. 1-11.

⁹ B.K. Feltman, *The stigma of surrender. German prisoners, British captors, and Manhood in the Great War and beyond*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2015.

¹⁰ C. Makepeace, *Captives of war. British prisoners of war in Europe in the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2017. Il libro fa notare che i soldati britannici si vergognavano non tanto di essere stati catturati, ma non di poter proteggere e provvedere alle loro famiglie. La loro identità civile di padri di famiglia prevalse su quella militare di soldato.

¹¹ Si tratta dell’opera conclusiva di una trilogia (*Band of brothers*, 2001; *The Pacific*, 2010) prodotta da Steven Spielberg e Tom Hanks, incentrata sull’esperienza di guerra dei soldati alleati.

In Italia, i lavori sui prigionieri di guerra si sono sviluppati molto tardi, anche a causa di una memoria collettiva del conflitto mondiale dalla natura polimorfa, ricalcante il vasto caleidoscopio di esperienze, sensibilità politiche e vicissitudini di guerra¹². Ad esempio, le vicende dei circa 610.000 Imi (Internati militari italiani)¹³, costretti a dure condizioni di prigionia nei lager nazisti, divennero note dapprima attraverso la memorialistica e il lavoro di due associazioni, l'Anrp (Associazione nazionale reduci dalla prigionia, e l'A-nei (Associazione nazionale ex internati), e solo tardivamente sono state affrontate dalla storiografia, in particolar modo a partire dalla traduzione del libro seminale di Gerhard Schreiber *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945)*¹⁴. Oltre a ulteriori ricerche sugli Imi¹⁵, la sorte delle centinaia di migliaia di soldati italiani prigionieri degli Alleati fu portata alla ribalta da Flavio Giovanni Conti nel libro *I prigionieri di guerra italiani, 1940-1945*, il primo e finora unico studio ad aver trattato in maniera olistica la prigionia italiana in mano angloamericana¹⁶. Il volume di Conti ha fatto da apripista ad altre monografie dedicate alle prigionie in mano ai diversi paesi alleati, quali gli Stati Uniti¹⁷, la Gran Bretagna¹⁸ e la Russia¹⁹, mentre le vicende dei prigionieri in mano francesi necessiterebbero di un aggiornamento²⁰.

In tutti questi casi, era prevalente l'immagine dell'italiano come succube del conflitto, in balia di una guerra che non aveva capito né voluto. La memoria pubblica della vicenda degli Imi, in particolar modo, accentuava la vittimizzazione del soldato italiano, quasi a distinguerlo dal problematico alleato di ieri. Questa visione rinforzò senz'altro uno degli stereotipi più longevi nella memoria collettiva della seconda guerra mondiale, presente anche nella memorialistica, il mito degli "italiani brava gente". Il paradigma autoassoluto-

¹² J. Foot, *Italy's divided memory*, Palgrave Macmillan, London 2009. L'Italia non è l'unico paese a essere uscito dalla seconda guerra mondiale con una matassa di memorie contrastanti. Anche la Francia, che si era occupata dalle potenze dell'Asse e che si divise politicamente tra collaborazionisti del regime di Vichy e resistenti, si scopri lacerata, nel dopoguerra, in tanti campi memoriali. H. Rousso, *Le syndrome de Vichy (1944-1987)*, Le Seuil, Paris 1987. Non è un caso che anche in Francia il primo studio sui prigionieri di guerra sia stato pubblicato solo all'inizio degli anni ottanta. Y. Durand, *La captivité. Histoire des prisonniers de guerre français 1939-1945*, éd. Fédération nationale des combattants prisonniers de guerre, Paris 1980.

¹³ La cifra è tratta da G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945). Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio storico Stato maggiore dell'esercito, Roma 1997, (originale *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943 bis 1945. Verraten – Verachtet – Vergessen*, Oldenburg, München 1990), p. 796.

¹⁴ Sull'evoluzione della memoria pubblica relativa alle vicende degli Imi, N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell' "altra Resistenza"*, Laterza, Roma-Bari 2022.

¹⁵ G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2004; M.T. Giusti, *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'Urss 1943-1945*, L'Armadillo, Roma 2019.

¹⁶ F.G. Conti, *I prigionieri italiani, 1940-1945*, il Mulino, Bologna 1986.

¹⁷ F.G. Conti, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna 2012; Id., *Hereford. Prigionieri italiani non cooperatori in Texas*, il Mulino, Bologna 2021.

¹⁸ I. Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-'46)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2012; B. Moore, K. Federowich, *The British Empire and its Italian prisoners of war, 1940-1970*, Palgrave, Basingstoke 2002.

¹⁹ M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, il Mulino, Bologna 2003.

²⁰ J.L. Miège, *I prigionieri di guerra italiani in Africa del nord*, in R. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale*, Marzorati, Milano 1985, pp. 171-181; M. Coltrinari, E. Orlanducci, *I prigionieri militari italiani nella seconda guerra mondiale in Francia e nei territori francesi*, Edizioni Anrp, Roma 1995.

rio diffuso sin dal settembre 1943 dalle autorità italiane e alleate si basava su una supposta benevolenza del "bravo italiano", imbevuto di valori cristiani, padre di famiglia e in quanto tale incapace di commettere efferatezze, quindi da contrapporre al "cattivo tedesco", vera e propria macchina da guerra incapace di sentimenti e propenso a commettere crimini di guerra contro civili inermi²¹.

Si è teso perciò a dimenticare che gli italiani furono anch'essi detentori di prigionieri. Se il sistema di internamento per civili è abbastanza noto²², poco si sapeva sui campi di prigionia per soldati nemici nella penisola. Il volume di Isabella Insolubile²³ si muove per colmare questa lacuna storiografica, nella sua disamina minuziosa della prigionia dei soldati alleati nella penisola dal 1940 al 1943, ovverosia dall'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940 fino all'armistizio con gli Alleati nel settembre 1943. Lo fa, partendo da una chiave di lettura: gli italiani non furono "brava gente"; anzi, i carcerieri italiani si rivelarono «mediocri, non di rado meschini e talvolta crudeli, disinteressati all'applicazione rigorosa delle normative internazionali, impreparati a provvedere materialmente alle necessità degli uomini che detenevano, capaci di atti passibili di essere considerati crimini di guerra»²⁴. Sono da subito enunciate le due idee direttrici su cui si muove l'intera opera: da una parte, un'inevitabile impreparazione allo sforzo bellico in totale contrasto alla roboante retorica fascista, che nel caso della prigionia di soldati nemici si declinò in un'amministrazione fatta di misure approssimative e campi spesso non ultimati, che portarono anche a gravi carenze sanitarie; dall'altra, un evidente dolo nel punire i soldati alleati con vessazioni gratuite, umiliazioni e regimi di detenzione al di fuori dei canoni della «Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra ratificata il 27 luglio 1929 anche dall'Italia»²⁵.

Il volume tratta il tema dei prigionieri di guerra alleati seguendo un percorso sia cronologico, dal momento della cattura, avvenuta sovente in Nord Africa, e il susseguente smistamento in Italia in una sessantina di campi di prigionia, fino alla liberazione nel 1943, sia tematico, con i capitoli centrali del libro che analizzano la creazione e la gestione dei campi, le condizioni materiali, spesso difficoltose, della prigionia, l'adattamento dei prigionieri alla loro sorte, i tentativi di fuga, e infine con un ultimo capitolo significativamente incentrato su crimini di guerra italiani ai danni dei prigionieri alleati. L'autrice fa ben presente però che il volume si vuole distaccare dalla narrativa tradizionale della prigionia, spesso incentrata, come detto in precedenza, sull'aspetto eroico delle rocambolesche fughe verso le linee amiche, per concentrarsi invece sulla cupa esistenza dei soldati alleati rinchiusi entro le quattro mura di prigionia spesso fatiscanti. Emerge un quadro desolante di monotonia, privazioni, frustrazione e pericolo, che offre una visione più completa e realistica della loro esperienza.

²¹ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari-Roma 2013.

²² C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2006.

²³ I. Insolubile, *La prigionia alleata in Italia, 1940-1943*, Viella, Roma 2023.

²⁴ Ivi, p. 12.

²⁵ Ivi, p. 47.

Alle generazioni attuali, immerse nella realtà frenetica della comunicazione su scala globale, risulta senz'altro difficile immaginare l'isolamento dei prigionieri nella seconda guerra mondiale, frutto di una mancanza di comunicazioni, ridotte spesso al lumicino, con le proprie famiglie, assenza che si poteva protrarre per settimane, mesi o anche anni²⁶. Indubbiamente, il lavoro della "potenza protettrice" (gli Stati Uniti fino alla loro entrata in guerra nel dicembre 1941, successivamente la Svizzera), della Croce rossa britannica (*British red cross*) e di quella internazionale, rappresentò un'ancora di salvezza per i prigionieri, capaci di ricevere cartoline e pacchi dalle loro famiglie, ma anche per i loro stessi famigliari, angosciati dal ricevere notizie al contagocce dai propri cari, dispersi in remoti campi di detenzione, spesso ubicati in zone isolate dell'entroterra italiano. Un contributo prezioso venne anche dalla Santa sede, il cui lavoro certosino nel compilare liste accurate di prigionieri britannici facilitò notevolmente la loro individuazione e il contatto tra prigionieri e familiari²⁷.

Le decine di migliaia di prigionieri (il numero varia di mese in mese con un picco nel giugno 1943 di 71.289 unità)²⁸, furono stanziati in campi di transito e successivamente di prigionia in tutta la penisola (a eccezione di Molise, Basilicata e Calabria), in condizioni molto variabili a seconda del campo e delle politiche dei vari comandanti. Al di là della diversità delle esperienze, alcuni denominatori comuni emergono dalle fonti coeve. In quasi tutti i casi si registravano cattive condizioni di detenzione, a cominciare dagli squallidi alloggi, sovente infestati di parassiti, unite a una carenza di vitto accettabile e alla noncuranza delle norme più elementari d'igiene. Le camerate erano gelate, senza riscaldamento, riservato solo agli spazi comuni²⁹; scarseggiava l'acqua, con gravi ripercussioni sanitarie, acuite anche dalla mancanza di medicinali necessari per arginare le inevitabili malattie infettive, così comuni nell'esperienza promiscua dei campi di prigionia³⁰.

Tuttavia, lo stato di fatiscenza dei campi di prigionia rispecchiava oggettivamente il basso tenore di vita degli italiani in guerra. Non sembrava esistere, perciò, una reale volontà discriminatoria, ma solo il riflesso di un paese che non era stato adeguatamente preparato alla guerra e la cui popolazione, compresi i soldati del Regio esercito, sentiva in pieno, sulle proprie spalle, il peso del razionamento. Difficilmente, allora, le autorità alleate si poterono appellare alla Convenzione di Ginevra, che, ricordiamolo, esigeva da parte della potenza detentrica un trattamento dei prigionieri pari a quello dei civili e dei soldati delle retrovie. Anzi, apparve subito evidente che «i detentori italiani [erano] sicuramente peggio equipaggiati e peggio nutriti dei detenuti che sorvegliavano»³¹. Non deve perciò sorprendere che i pacchi che i prigionieri ricevevano dalle loro famiglie, tramite la *British red cross*, venissero alleggeriti di prodotti come, ad esempio, il cioccolato, divenuto merce rara nei negozi italiani, alimentando un mercato nero che danneggiava anche la

²⁶ Ivi, p. 155.

²⁷ Ivi, pp. 64-65.

²⁸ Ivi, p. 75.

²⁹ Ivi, p. 86.

³⁰ Ivi, pp. 145-146.

³¹ Ivi, p. 133.

reputazione del regime fascista. D'altronde, ben prima di arrivare in Italia, i prigionieri alleati erano già stati testimoni della disorganizzazione italiana nei campi di detenzione in terra africana e nei viaggi attraverso il Mediterraneo verso il suolo italo³². Le difficili condizioni di vita condussero a un paradossale *modus vivendi* tra la popolazione alleata carcerata e le guardie dei campi³³, nonché a una precaria solidarietà con la popolazione locale afflitta delle stesse pene, quali la fame e i bombardamenti³⁴. Si hanno casi di vera e propria fraternizzazione tra prigionieri e manovalanza locale³⁵, a maggior ragione nell'estate del 1943, quando il quadro politico-militare italiano divenne insostenibile, e la conseguente esautorazione del Duce portarono al disfacimento della disciplina anche tra le sentinelle dei campi³⁶.

L'autrice ci mette però in guardia dall'interpretare questi episodi di empatia come la prova della veridicità del mito dell'italiano brava gente. Contrariamente al fatto che il paradigma degli italiani più umani dei loro camerati tedeschi fosse molto presente nell'opinione pubblica inglese³⁷, i prigionieri furono costretti a sopportare una prigionia a tratti dura e faticosa, tra l'altro doppiamente frustrante, perché non percepita come tale dalle loro famiglie³⁸. Gli stessi soldati britannici, d'altronde, erano vittime di questa visione ottimistica, meravigliandosi, ad esempio, di come nella patria di Puccini e Verdi venissero loro confiscati gli strumenti musicali che avrebbero risollevato il morale dei prigionieri³⁹. E non migliorò certamente la situazione il fatto che il clima supposto mite della penisola italiana si rivelasse, invece, soprattutto nelle zone montane, molto più rigido di quanto si potesse desumere dalle cartoline idilliache della costiera amalfitana.

Non poteva mancare, naturalmente, nel giudizio dei prigionieri alleati, la comparazione tra esercito italiano e tedesco. Seguendo un filone che sarà, tra l'altro, ampiamente sfruttato nel dopoguerra dai governi italiani per smarcarsi dall'ingombrante memoria dell'alleanza, veniva spesso ribadito dai prigionieri inglesi che la svogliatezza e lo scarso senso del dovere degli italiani⁴⁰, uniti però a un carattere benevolo, facevano da contraltare all'efficienza e alla marzialità tedesca, ammirate, se non temute, dai soldati britannici⁴¹. Fa notare l'autrice che, in effetti, gli inglesi fossero ben contenti, nell'estate 1943, di essere mandati in Germania⁴², dove si pensava che, tutto sommato, il vitto e l'alloggio sarebbero migliorati.

Se i prigionieri alleati rimasero delusi dall'esperienza di prigionia, ciò non fu dovuto solo alle condizioni oggettivamente difficili in cui versava l'Italia negli anni di guer-

³² Ivi, p. 207.

³³ Ivi, p. 212.

³⁴ Ivi, p. 399.

³⁵ Ivi, p. 244.

³⁶ Ivi, p. 251.

³⁷ Ivi, pp. 164, 170.

³⁸ Ivi, p. 163.

³⁹ Ivi, p. 170.

⁴⁰ Ivi, p. 279.

⁴¹ Ivi, p. 230.

⁴² Ivi, p. 396.

ra, ma anche a «pratiche di malignità gratuita, conseguenza, presumibilmente, di un insieme di senso di inferiorità e desiderio inappagato di superiorità, becero sadismo e frustrazione»⁴³. Punizioni crudeli, quale quella del palo, venivano inflitte per reati minori, e non mancarono punizioni collettive espressamente vietate dalla Convenzione di Ginevra⁴⁴. I fuggiaschi erano puniti con sevizie se ripresi⁴⁵, o anche, occasionalmente, freddati dalle sentinelle⁴⁶. Ci furono alcuni casi perlomeno dubbi di prigionieri uccisi a sangue freddo mentre giacevano al suolo⁴⁷. Difatti, gli archivi inglesi hanno un'intera sezione relativa agli *Italian war crimes*, e la stessa *United nations war crimes commission* parlò, in uno dei suoi rapporti, di «episodi di maltrattamento e di brutalità nei confronti dei prigionieri»⁴⁸. Fa notare l'autrice, però, che non sempre si può evincere in maniera netta dalle fonti coeve se le difficili condizioni di detenzione fossero dovute più a una mancanza oggettiva di mezzi o a negligenza, invece che a una volontà inequivoca di dolo⁴⁹. Certamente non fu semplice, nel dopoguerra, riuscire a ricostruire i crimini, tali o presunti, attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, per procedere contro i soldati italiani, alcuni dei quali morti o irreperibili. Non deve sorprendere, dunque, che furono pochi gli italiani condannati a pene detentive, men che mai alla pena capitale, se non in casi eccezionali, quali ad esempio la nota vicenda del generale Nicola Bellomo, fucilato l'11 settembre 1945 poiché ritenuto responsabile dell'uccisione di un ufficiale inglese detenuto nel campo di Torre Tresca⁵⁰. Bellomo fu, comunque, «il capro espiatorio di un intero paese»⁵¹ perché la nuova congiuntura internazionale della Guerra fredda, in cui i nemici di ieri erano divenuti gli alleati di oggi, sconsigliò dal cercare in maniera troppo approfondita gli scheletri nell'armadio di una guerra combattuta anche in maniera sporca⁵².

È stato detto che la natura e l'organizzazione di uno stato in guerra si evincono anche dal sistema dei campi di prigionia⁵³. Il libro, in questo, conferma pienamente l'impreparazione alla guerra dell'Italia e rappresenta un'interessante finestra per analizzare le politiche economiche e sociali del regime fascista. Inoltre, dissipa, se ce ne fosse ancora bisogno, il mito perdurante dell'italiano buono per natura e perciò diametralmente opposto alla marzialità feroce del camerata tedesco. La monografia va a colmare una lacuna storiografica importante, rendendo finalmente "visibile" l'esperienza di prigionia dei soldati alleati su suolo italiano. Il volume di Isabella Insolubile, frutto di un lavoro capillare negli archivi civili e militari italiani e britannici, rinforzato da un'attenta disamina della memorialistica

⁴³ Ivi, p. 216.

⁴⁴ Ivi, p. 258.

⁴⁵ Ivi, p. 292.

⁴⁶ Ivi, p. 300.

⁴⁷ Ivi, pp. 306, 307.

⁴⁸ Ivi, p. 339.

⁴⁹ Ivi, p. 354.

⁵⁰ Ivi, p. 372.

⁵¹ Ivi, p. 379.

⁵² Ivi, p. 379.

⁵³ D. Krebs e L. Foote, *Introduction*, in D. Krebs, L. Foote (a cura di), *Useful Captives. The role of Pows in American military conflicts*, University of Kansas Press, Lawrence Kansas 2021, p. 6.

dei prigionieri, è particolarmente importante perché scritto da una studiosa che aveva già fatto ricerche sui prigionieri italiani nei campi inglesi⁵⁴. In effetti, lo studio della prigionia di guerra si presta bene a un'analisi comparativa, vuoi per il principio di reciprocità nel trattamento dei prigionieri, vuoi anche perché essa rappresentò uno degli unici momenti in cui soldati poterono interagire con il nemico, sebbene in un contesto alquanto particolare e limitato, arrivando anche a empatizzare per le rispettive sorti⁵⁵. Da qui nascono interessanti parallelismi con altri teatri di guerra. Ad esempio, si è sempre più rafforzata l'idea che le condizioni di detenzione non poterono prescindere dalla situazione socioeconomica della nazione cattrice. L'Italia non fu in grado di garantire in maniera costante una qualità di vita dignitosa per i prigionieri alleati perché non era capace di farlo nemmeno per i suoi soldati e i suoi civili⁵⁶.

Tuttavia, l'autrice ci mette in guardia dall'assolutizzare l'analisi speculare di paesi detentori dai regimi politici con dinamiche interne peculiari e soggetti a una varietà di contingenze di guerra, che ne alteravano l'economia. Ma c'è dell'altro: un'eventuale comparazione, soprattutto con i *lager* tedeschi o anche con i campi di prigionia russi o giapponesi, noti per il loro alto tasso di mortalità, può far sottovalutare il carattere doloso del trattamento dei prigionieri alleati, con l'impreparazione a una guerra lunga utilizzata come circostanza attenuante per spiegare le condizioni precarie dei siti di prigionia⁵⁷. E, soprattutto, a parere dell'autrice e anche dello scrivente, letture comparative con l'alleato tedesco, a maggior ragione nella saggistica anglosassone, tendono a far "scompare" l'analisi della storia militare italiana dietro quella tedesca, sminuendo l'originalità degli studi sulle forze armate italiane nella seconda guerra mondiale⁵⁸. Perciò, il libro di Isabella Insolubile, che si spera possa presto godere di un'edizione in inglese, rappresenta un passo importante, per mettere in primo piano non solamente l'esperienza dei soldati alleati in mano italiana, ma anche per analizzare le politiche di guerra del regime fascista nel conflitto e confutare, se ce ne fosse ancora bisogno, il mito degli italiani brava gente.

⁵⁴ Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-'46)*, cit.

⁵⁵ Ivi, p. 399.

⁵⁶ Fu anche il caso del Giappone, le cui forze armate e la cui popolazione patirono condizioni di vita da fame che, in alcuni casi sfociarono in vere e proprie veri carestie. Tuttavia, il caso giapponese si distingue da quello italiano per due fattori che peggiorarono la sorte dei prigionieri di guerra: una politica apertamente razzista nei confronti dei militari delle potenze alleate e un disprezzo quasi unanime verso il concetto di resa, considerato un atto da codardi. S. Kovner, *Prisoners of the Empire. Inside Japanese Pow camps*, Harvard University Press, Boston 2020.

⁵⁷ Insolubile, *La prigionia alleata in Italia*, cit., pp. 403-404.

⁵⁸ Ivi, pp. 390-391.